

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il voto europeo

È vero che la recente decisione della Camera del Comuni comporta il rinvio dell'elezione europea ad una data che potrebbe essere quella dell'autunno del 1978 o della primavera del 1979. Ma è anche vero che con questa decisione l'elezione europea è praticamente assicurata anche nel Regno Unito, il che significa che è ormai certa; ed è questo il fatto che conta. Nonostante le disposizioni dei Trattati di Roma, fino al 1975 l'elezione europea era in pratica considerata da tutti come un miraggio (con l'eccezione, beninteso, dei federalisti che invece di chiedersi se era o no possibile, fecero quanto stava in loro per renderla possibile).

L'elezione europea divenne per tutti, e non solo per i federalisti, una possibilità effettiva alla fine del 1974, e precisamente il 15 ottobre, quando il governo francese si rivolse agli altri governi della Comunità invitandoli a stabilire la data dell'elezione. Va detto tuttavia che in pratica la convinzione che l'elezione europea fosse effettivamente possibile prese qualche consistenza solo dopo i primi successi parziali, tant'è che anche durante questa fase molti continuarono a pensare che si trattasse di un miraggio, e non di una vera possibilità. È capitato a tutti di sentir dire da persone autorevoli che mai e poi mai questo o quel paese (la Francia, la Gran Bretagna, ecc.) avrebbero davvero accettato un'elezione che, per la sua stessa natura, si colloca al di sopra delle elezioni nazionali.

Con la decisione della Camera dei Comuni siamo passati dalla possibilità alla certezza. Politicamente ciò significa che da ora in poi si manifesteranno compiutamente tutte le conseguenze implicite nella consultazione elettorale europea. È da questo momento, in effetti, che i partiti sono davvero messi con certezza di fronte a questo traguardo, nel senso di una scadenza inevitabile, per la quale non resta che prepararsi. E vale la pena di ricordare che la

sola possibilità dell'elezione europea, a certezza non ancora raggiunta, aveva già provocato trasformazioni di grandi rilievo e altrimenti impensabili, come quella della formazione di partiti europei. Del resto la stessa decisione della Camera dei Comuni, che ha visto comunque il voto di 222 deputati a favore del sistema proporzionale (un fatto rivoluzionario per la Gran Bretagna e del tutto impensabile nel quadro delle prospettive nazionali) mostra quale sia il potenziale di cambiamento e di innovazione insito nella costruzione democratica dell'Europa.

Ma nessuno ci pensa perché il nuovo è difficile da pensare. C'è sempre, per questa ragione, il rischio di pensare il nuovo con il vecchio; il che, nel caso dell'Europa, comporta proprio il pensare l'Europa solo come la somma delle nazioni così come sono ora. Si tratta, ovviamente, di un errore. È evidente che l'Italia non è stata, e non è, la semplice somma del Regno di Sardegna, del Regno delle Due Sicilie, e così via. Ma forse è proprio per questo errore che non si è fatta ancora luce una chiara valutazione del significato dell'elezione europea. Io vorrei, a questo riguardo, ricordare alcuni punti.

In primo luogo va tenuto presente che non c'è mai stata un'elezione sovranazionale nella storia umana. Il liberalismo era cosmopolitico, ma ben presto diventò un affare dei francesi per i francesi, degli italiani per gli italiani, e via dicendo. Lo stesso fatto è accaduto alla democrazia ed al socialismo. Ciò equivale a dire che il liberalismo, la democrazia e il socialismo si sono fermati davanti alla ragion di Stato, lasciandosi chiudere nello Stato nazionale. L'elezione europea apre una breccia nella cittadella della ragion di Stato e rimette in marcia il cammino dell'emancipazione umana.

In secondo luogo va osservato che dopo fatta la prima elezione europea sarà praticamente impossibile non fare la seconda, e quindi anche la terza, la quarta, eccetera. A questo punto ognuno può pensare ciò che vuole. I federalisti pensano che non è possibile che gli europei vadano alle urne ogni cinque anni e gli affari dell'Europa restino sempre nelle mani dei governi nazionali. Ci sarà, per forza di cose, un governo europeo. In realtà il problema è un altro. A partire dall'elezione europea la vera battaglia sta nell'accelerare il processo battendosi contro quelli che vogliono ritardarlo. Ed è chiaro ciò per cui ci si deve battere: prima per la moneta europea (grazie ad un piano di «preunione» con

una scadenza prefissata per la moneta), poi per l'esercito europeo. Oggi tutti pensano che la moneta europea sia un miraggio; ma si tratta delle stesse persone che ritenevano che anche l'elezione europea fosse un miraggio. In effetti l'azione del Presidente Jenkins per la moneta europea mostra che la lotta per renderne possibile la creazione è già in corso; e non si possono aver dubbi sul fatto che quando avremo una moneta europea anche l'esercito europeo apparirà come un traguardo possibile.

Va infine detto che con l'elezione europea avremo senz'altro la possibilità di affrontare con ben maggiore efficacia i gravi problemi immediati della disoccupazione, dell'inflazione e della crisi. Tutti sanno e dicono che si tratta di problemi di dimensione europea e mondiale; ma dopo aver detto questo tutti fanno solo piani nazionali per cercare di risolverli. L'elezione europea spazzerà via questa funesta illusione e fornirà alla Comunità, con il consenso dei cittadini e la formazione di una volontà pubblica europea, la forza necessaria per far uscire l'Europa e i suoi paesi dalla crisi.

In «La Nazione», 7 gennaio 1978 e in «L'Unità europea», V n.s. (febbraio 1978), n. 48.